



PALUMBO
EDITORE

Pietro Cataldi
Sabiana Brugnolini
Elena Santomarco

La letteratura ci riguarda

Noi siamo le emozioni, i sentimenti, i pensieri che si agitano al nostro interno, e siamo i gesti che facciamo e le relazioni che intrecciamo al di fuori di noi. *La lettura* ci può aiutare a conoscere meglio noi stessi, perché di fronte ai testi letterari siamo necessariamente coinvolti come persone: senza questo coinvolgimento, le opere letterarie diventano mute e perdono ogni significato. Noi abbiamo bisogno di loro, e di certo loro hanno bisogno di noi. Per questo la lettura è un'occasione di incontro, e *la letteratura ci riguarda.*

Storia e antologia
della letteratura italiana
in prospettiva internazionale



DAL NEOREALISMO
A OGGI



T
4

Ida e Usepe vedono il treno dei deportati

[La storia]

Seconda guerra mondiale. Ida Ramundo è una maestra vedova che abita a Roma, nel quartiere povero di San Lorenzo. Qui cresce da sola il figlio Giuseppe (chiamato da tutti Usepe), nato dallo stupro di un soldato tedesco di stanza a Roma, nel 1941. Usepe è gracile, ma ha grandi occhi turchini; è il pensiero costante di Ida, sia perché cresce con fatica, tra le privazioni della guerra, sia perché la donna, ebrea da parte materna, teme che il figlio possa essere perseguitato, a causa delle origini della madre. Ida ha anche un altro figlio, il turbolento adolescente Nino, nato dal matrimonio con il marito Alfio Mancuso, che è morto di cancro prima dell'inizio della guerra. Vedova e sola, Ida mantiene faticosamente la famiglia, col suo misero stipendio di maestra. Nel 1943, quando un terribile bombardamento rade al suolo il quartiere San Lorenzo dove vivono, Ida e Usepe rimangono senza dimora e vengono sfollati in un ricovero alle porte di Roma, nella località di Pietralata. Ida vi trova riparo insieme a Usepe. Nino, nel frattempo, è partito per il Nord Italia, unendosi inizialmente alle camicie nere (non per fede politica ma per irruenza giovanile) e poi, stabilmente, ai partigiani.

Nello stanzone di Pietralata trovano alloggio anche altri sfollati, che con le loro famiglie costituiscono una piccola, precaria comunità. Un mattino, Ida si reca a Roma col figlioletto per comprargli, con i punti della tessera d'abbigliamento, un paio di scarpe in vista dell'inverno, al posto delle misere «ciocie»¹ divenute inservibili. In quest'occasione, mentre vagano stancamente nelle vicinanze della stazione, madre e figlio assistono a una scena straziante.

I TEMI

- la guerra, il dramma della deportazione
- il rapporto madre-figlio

All'altezza di Piazzale delle Crociate, furono sorpassati da una donna di mezza età che correva come una pazza nella loro stessa direzione. Ida la riconobbe: era un'ebrea del Ghetto,² moglie di un certo Di Segni Settimio che teneva una piccola compravendita di roba usata dietro a Sant'Angelo in Pescheria. In diverse occasioni, negli anni recenti, Ida s'era recata al suo banco per offrirgli in vendita qualche oggettino di casa, o di proprietà personale [...].

«Signora! Signora Di Segni!».

Ida la chiamò, affrettando il passo alle sue spalle, con una voce di sorpresa quasi esultante.³ E siccome quella non pareva sentire, immediatamente si prese Usepe in collo e la rincorse, smaniosa di raggiungerla. Senza nessun intento preciso, paventava di perderla, aggrappandosi a quell'incontro estraneo come un terrestre smarrito nei deserti della luna che si fosse imbattuto in un proprio parente prossimo. Coi però non si voltava, né le dava ascolto; e quando Ida le fu accosto la guardò a malapena, con l'occhio ostile e torvo di un'alienata che rifiuti ogni rapporto con la gente normale.

«Signora!... non mi riconosce?! io...» incalzava Ida. Ma quella già non le badava più, anzi pareva che non la vedesse e non la udisse, per quanto, al tempo stesso, avesse accelerato l'andatura, nell'atto di scansarsi sospettosamente da lei. Sudava (era piuttosto obesa) e i capelli tagliati corti, grigiastri e ingialliti, le si appiccicavano sulla fronte. La sua mano sinistra, recante la fede «patriottica» d'acciaio,⁴ s'aggrappava a pugno su un piccolo portamonete miserabile. Con sé non aveva altro.

Ida le correva a lato, sbalottando il bambino, in una sorta di panico ansante: «Signora», le disse d'un tratto, facendosi più che poteva vicino a lei, come a una sua confidente intima, e parlando a voce bassissima, «io pure sono ebrea».

Però la signora Di Segni non parve capirla, né le dette ascolto. In quel punto, scossa da un allarme repentino, essa si staccò di là, gettandosi a correre come una bestia attraverso lo slargo, diretta alla Stazione ferroviaria là di fronte.

1 ciocie: calzature rustiche diffuse nell'Italia centro-meridionale.

2 Ghetto: quartiere ebraico della città di Roma.

3 voce di sorpresa quasi esultante: Ida è contenta di incontrare una persona che conosce.

4 la fede «patriottica» d'acciaio: per soste-

nerle le spese di guerra, il regime fascista aveva requisito le fedi matrimoniali d'oro sostituendole con anelli di metallo, propagandando il gesto come patriottico.

La Stazione, dopo i bombardamenti, era stata prontamente restituita al traffico; ma la sua bassa facciata rettangolare, di colore giallastro, si mostrava tuttora bruciata e annerita dal fumo delle esplosioni. Trattandosi di una stazione secondaria di periferia, non c'era mai molta folla, specie il lunedì; però oggi il movimento vi pareva più scarso del solito. In questi tempi di guerra, e in particolare dopo l'occupazione tedesca,⁵ spesso vi si caricavano o scaricavano delle truppe. Ma oggi non vi si notavano militari, e solo pochi borghesi vi si aggiravano senza fretta. In quella tarda mattina di lunedì, l'edificio aveva un'aria abbandonata e provvisoria.

Ma Usepe lo riguardava lo stesso come un monumento, forse anche in una vaga reminiscenza dei giorni che c'era venuto insieme a Ninnuzzu⁶ per divertirsi con lo spettacolo dei treni. E se ne stava zitto a osservare intorno con gli occhi curiosi, scordandosi momentaneamente la sua propria impazienza eccezionale: aveva una grande prescia,⁷ difatti, di tornare a Pietralata, in luogo di sballottarsi qua in braccio a sua madre; non vedendo l'ora di portare finalmente, a Uli⁸ e tutti quanti, la novità odierna degli stivalini!⁹

E Ida, frattanto, s'era quasi dimenticata di averlo in braccio, tesa unicamente a non perdere di vista la figura isolata della signora Di Segni, che la tirava a sé come una fata morgana.¹⁰ La vide dirigersi all'ingresso dei passeggeri, e poi tornarne indietro, nella sua solitudine grande e furiosa d'intoccabile, che non aspetta aiuto da nessuno. Senza più correre, arrancando in fretta sulle sue scarpacce estive dalla enorme suola ortopedica, si avviava adesso di qua dalla facciata della stazione, lungo il percorso laterale esterno, e girava a sinistra, in direzione dello scalo, verso il cancello di servizio per le merci. Ida attraversò lo slargo, e prese la stessa direzione.

Il cancello era aperto: non c'era nessuno di guardia all'esterno, e nemmeno dal casotto della polizia, subito di là dal cancello, nessuno la richiamò. A forse una diecina di passi dall'entrata, si incominciò a udire a qualche distanza un orrendo brusio, che non si capiva, in quel momento, da dove precisamente venisse. Quella zona della stazione appariva, attualmente, deserta e oziosa. Non c'era movimento di treni, né traffico di merci; e le sole presenze che si scorgessero erano, di là dal limite dello scalo, distanti entro la zona della ferrovia principale, due o tre inservienti del personale ordinario, dall'apparenza tranquilla.

Verso la carreggiata obliqua di accesso ai binari, il suono aumentò di volume. Non era, come Ida s'era già indotta a credere, il grido degli animali ammuccati nei trasporti, che a volte s'udiva echeggiare in questa zona. Era un vocio di folla umana, proveniente, pareva, dal fondo delle rampe, e Ida andò dietro a quel segnale, per quanto nessun assembramento di folla fosse visibile fra le rotaie di smistamento e di manovra che s'incrociavano sulla massicciata intorno a lei. Nel suo tragitto, che a lei parve chilometrico e sudato come una marcia nel deserto (in realtà erano forse una trentina di passi), essa non incontrò nessuno, salvo un macchinista solitario che mangiava da un cartoccio, vicino a una locomotiva spenta, e non le disse nulla. Forse, anche i pochi sorveglianti erano andati a mangiare. Doveva essere mezzogiorno passato da poco.

L'invisibile vocio si andava avvicinando e cresceva, anche se, in qualche modo, suonava inaccessibile quasi venisse da un luogo isolato e contaminato. Richiamava insieme certi clamori degli asili, dei lazzaretti¹¹ e dei reclusorii: però tutti rimescolati alla rinfusa, come frantumi buttati dentro la stessa macchina. In fondo alla rampa, su un binario morto

5 occupazione tedesca: dopo l'armistizio dell'Italia con le forze anglo-americane (8 settembre 1943), i tedeschi occupano gran parte della penisola, divenuta nemica del *Reich* hitleriano, con la sola eccezione dello stato fantoccio fondato da Mussolini, la Repubblica fascista di Salò, che i

nazisti appoggiano.

6 Ninnuzzu: il fratello maggiore di Usepe, Nino, chiamato affettuosamente con un vezzeggiativo.

7 prescia: fretta.

8 Uli: si tratta di Carolina (chiamata da Usepe con il diminutivo Uli), una ragazza

napoletana sfollata anche lei a Pietralata.

9 stivalini: con la tessera fascista, Ida ha acquistato un paio di stivaletti usati per Usepe, di cui il bambino è molto orgoglioso.

10 fata morgana: miraggio.

11 lazzaretti: ospedali per malati contagiosi e appestati.

70 rettilineo, stazionava un treno che pareva, a Ida, di lunghezza sterminata. Il vocio veniva di là dentro.

75 Erano forse una ventina di vagoni bestiame, alcuni spalancati e vuoti, altri sprangati con lunghe barre di ferro ai portelli esterni. Secondo il modello comune di quei trasporti, i carri non avevano nessuna finestra, se non una minuscola apertura a grata posta in alto. A qualcuna di quelle grate, si scorgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi. In quel momento, non c'era nessuno di guardia al treno.

80 La signora Di Segni era là, che correva avanti e indietro sulla piattaforma scoperta, con le sue gambucce senza calze, corte e magre, di una bianchezza malaticcia, e il suo spolverino di mezza stagione sventolante dietro al corpo sformato. Correva sguaiatamente urlando lungo tutta la fila dei vagoni con una voce quasi oscena:

«Settimio! Settimio!... Graziella!... Manuele!... Settimio!... Settimio! Esterina!... Manuele!... Angelino!...».

85 Dall'interno del convoglio, qualche voce ignota la raggiunse per gridarle d'andar via: se no *quelli*, tornando fra poco, avrebbero preso lei pure: «Nooo! No, che nun me ne vado!» essa in risposta inveì minacciosa e inferocita, picchiando i pugni contro i carri, «qua c'è la mia famiglia! chiamàteli! Di Segni! Famiglia Di Segni!»... «Settimioo!!» eruppe d'un tratto, accorrendo protesa verso uno dei vagoni e attaccandosi alla spranga del portello, nel tentativo impossibile di sforzarlo. Dietro la graticciola in alto, era comparsa una piccola testa di vecchio. Si vedevano i suoi occhiali tralucere fra il buio retrostante, sul suo naso maci-

90 lento, e le sue mani minute aggrappate ai ferri.

«Settimio!! e gli altri?! sono qua con te?».

95 «Vattene, Celeste», le disse il marito, «ti dico: vattene subito, che *quelli* stanno per tornare...». Ida riconobbe la sua voce lenta e sentenziosa. Era la stessa che, altre volte, nel suo bugigattolo pieno di roba vecchia, le aveva detto, per esempio, con savio e ponderato criterio. «Questo, Signora, non vale nemmeno il prezzo della riparazione...» oppure: «Di tutto questo, in blocco, posso darle sei lire...» ma oggi suonava atona, estranea, come da un atroce paradiso di là da ogni recapito.

100 L'interno dei carri, scottati dal sole ancora estivo, rintronava sempre di quel vocio incessante. Nel suo disordine, s'accalcavano dei vagiti, degli alterchi, delle salmodie da processione,¹² dei parlottii senza senso, delle voci senili che chiamavano la madre; delle altre

12 salmodie da processione: preghiere e canti religiosi.



INVITO ALLA VISIONE

→ *La Storia*, film del 1986 di Luigi Comencini, con Claudia Cardinale, tratto dall'omonimo romanzo di Elsa Morante.

che conversavano appartate, quasi cerimoniose, e delle altre che perfino ridacchiavano. E a tratti su tutto questo si levavano dei gridi sterili agghiaccianti; oppure altri, di una fisicità bestiale, esclamanti parole elementari come «bere!» «aria!». Da uno dei vagoni estremi, sorpassando tutte le altre voci, una donna giovane rompeva a tratti in certe urla convulse e laceranti, tipiche delle doglie del parto.

E Ida riconosceva questo coro confuso. Non meno che le strida quasi indecenti della signora, e che gli accenti sentenziosi del vecchio Di Segni, tutto questo misero vocio dei carri la adescava¹³ con una dolcezza struggente, per una memoria continua che non le tornava dai tempi, ma da un altro canale: di là stesso dove la ninnavano le canzoncine calabresi di suo padre, o la poesia anonima della notte avanti, o i bacetti che le bisbigliavano carina carina.¹⁴ Era un punto di riposo che la tirava in basso, nella tana promiscua di un'unica famiglia sterminata.

«È tutta la mattinata che sto a girà...».

La signora Di Segni, protesa verso quel viso occhialuto alla graticciola, s'era messa a chiacchierare frettolosamente, in una specie di pettegolezzo febbrile, ma pure nella maniera familiare, e quasi corrente, di una sposa che rende conto del proprio tempo allo sposo. Raccontava come stamattina verso le dieci, secondo il previsto, era tornata da Fara Sabina¹⁵ con due fiaschi d'olio d'oliva che ci aveva rimediato. E arrivando aveva trovato il quartiere deserto, le porte sbarrate, nessuno nelle case, nessuno nella via. Nessuno. E s'era informata, aveva chiesto qua, là, al caffettiere ariano, al giornalaio ariano.¹⁶ E domanda qua, e domanda là. Pure il Tempio deserto. «...e corri de qua, e corri de là, e da uno e da un altro... Stanno ar Colleggio Militare... a Termini... alla Tibburtina...».

«Vattene, Celeste».

«No che non me ne vado!! Io puro so' giudia!¹⁷ Vojo montà pur'io su questo treno!!».

«Resciùd,¹⁸ Celeste, in nome di Dio, vattene, prima che *quelli* tornino».

«Noooo! No! Settimio! E dove stanno gli altri? Manuele? Graziella? er pupetto?... Perché nun se fanno vède?». D'un tratto, come una pazza, ruppe di nuovo a urlare: «Angelino! Esterinaa! Manuele!! Graziella!!».

Nell'interno del vagone si avvertì un certo sommovimento. Arrampicatisi in qualche modo fino alla grata, s'intravvidero, alle spalle del vecchio, una testolina irsuta, due occhietti neri...

«Esterinaa! Esterinaaa! Graziellaa!! Apritemi! nun ce sta gnisuno, qua? Io so' giudia! So' giudia! Devo partì pur'io! Aprite! Fascisti! FASCISTI!! aprite!». Gridava *fascisti* non nel senso di un'accusa o di un insulto, ma proprio come una qualificazione interlocutoria naturale, al modo che si direbbe *Signori Giurati o Ufficiali*, per appellarsi agli Ordini e Competenze del caso. E si accaniva nel suo tentativo impossibile di sforzare le sbarre di chiusura.

«Vada via! Signora! non resti qui! È meglio per lei! Se ne vada subito!». Dai servizi centrali della Stazione, di là dallo scalo, degli uomini (facchini o impiegati) si agitavano a distanza verso di lei, sollecitandola coi gesti. Però non si avvicinavano al treno. Sembravano, anzi, evitarlo, come una stanza funebre o appestata.

Della presenza di Ida, rimasta un poco indietro al limite della rampa, non s'interessava ancora nessuno; e lei pure s'era quasi smemorata di se stessa. Si sentiva invasa da una debolezza estrema; e per quanto, lì all'aperto sulla piattaforma, il calore non fosse eccessivo, s'era coperta di sudore come avesse la febbre a quaranta gradi. Però, si lasciava a questa debolezza del suo corpo come all'ultima dolcezza possibile, che la faceva smarrire in quella folla, mescolata con gli altri sudori.

13 la adescava: *la attirava.*

14 i bacetti...carina: si tratta di un ricordo dello stupro subito.

15 Fara Sabina: località distante circa quaranta chilometri da Roma.

16 al caffettiere...ariano: nel Ghetto ebraico, durante l'assenza della signora Di Segni, sono stati rastrellati e portati via dai nazisti tutti gli ebrei; sono rimasti soltanto gli ariani, cioè i non ebrei,

che la donna trova al ritorno, nel quartiere vuoto.

17 Io pure so' giudia: *Anch'io sono ebrea.*

18 Resciùd: *Scappa* (in lingua ebraica).

Senti suonare delle campane; e le passò nella testa l'avviso che bisognava correre a concludere il giro della spesa giornaliera, forse le botteghe già chiudevano. Poi senti dei colpi fondi e ritmati, che rimbombavano da qualche parte vicino a lei; e li credette, lì per lì, i soffi della macchina in movimento, immaginando che forse il treno si preparasse alla partenza. Però subitamente si rese conto che quei colpi l'avevano accompagnata per tutto il tempo ch'era stata qua sulla piattaforma, anche se lei non ci aveva badato prima; e che essi risuonavano vicinissimi a lei, proprio accosto al suo corpo. Difatti, era il cuore di Usepe che batteva a quel modo.

Il bambino stava tranquillo, rannicchiato sul suo braccio, col fianco sinistro contro il suo petto; ma teneva la testa girata a guardare il treno. In realtà, non s'era più mosso da quella posizione fino dal primo istante. E nello sporgersi a scrutarlo, lei lo vide che seguiva a fissare il treno con la faccina immobile, la bocca semiaperta, e gli occhi spalancati in uno sguardo indescrivibile di orrore.

«Usepe...» lo chiamò a bassa voce.

Usepe si rigirò al suo richiamo, però gli rimaneva negli occhi lo stesso sguardo fisso, che, pure all'incontrarsi col suo, non la interrogava. C'era, nell'onore sterminato del suo sguardo, anche una paura, o piuttosto uno stupore attonito; ma era uno stupore che non domandava nessuna spiegazione.

«Andiamo via, Usepe! Andiamo via!».

Nel momento che essa si girava per affrettarsi via di là, sui gridi persistenti alle sue spalle si distinse una voce d'uomo che chiamava: «Signora, aspetti! Mi senta! Signora!». Essa si voltò: era proprio a lei, che si dirigevano quei richiami. Da una delle piccole grate, che lasciava scorgere una povera testa calva con occhi intenti che parevano malati, una mano si sporse a gettarle un foglietto.

Nel chinarsi a raccattarlo, Ida si avvide che là, spersi per terra lungo i vagoni (dai quali già emanava un odore greve) c'erano, fra scorie e rifiuti, degli altri simili foglietti accartocciati; ma non ebbe la forza di fermarsi a raccoglierne. E nel correre via, si ripose in tasca, senza guardarlo, quel pezzetto di carta scritta, mentre lo sconosciuto dietro la grata seguiva a gridarle dietro dei grazie, e delle raccomandazioni indistinte.

E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino 1974.

LA "PICCOLA STORIA" INCROCIA LA "GRANDE STORIA"

COMPRENSIONE

Nell'episodio narrato la "piccola storia" di Ida e suo figlio Usepe incrocia la "grande storia" del Novecento, in uno dei suoi capitoli più bui: la tragedia della Shoah. Madre e figlio si trovano davanti uno dei treni diretti ai campi di concentramento e sterminio, in cui vennero internati e trucidati, negli anni della Seconda guerra mondiale, più di un milione di prigionieri, in gran parte ebrei.

I due personaggi capitano sulla scena per caso, seguendo una donna che Ida conosce, la signora Di Segni, proprietaria col marito di un piccolo negozio nel Ghetto. La donna, correndo trafelata e ignorando i ripetuti richiami di Ida, li porta nel settore della Tiburtina in cui staziona il treno in partenza: un convoglio «di lunghezza sterminata», nei cui vagoni bestiame, privi di finestre e sprangati all'esterno, sono ammassati non animali ma persone.

All'orrore di questa vista si aggiunge lo strazio della scena di cui è protagonista la signora Di Segni. La donna (che al momento del rastrellamento si trovava fuori città) è venuta alla stazione per cercare il marito e tutta la famiglia. Questa è la ragione per cui ha ignorato Ida, correndo «con l'occhio ostile e torvo di un'alienata» fino al convoglio e poi urlando disperata i nomi dei propri cari. Quando questi appaiono, affacciandosi da una minuscola grata e pregandola di scappare finché è in tempo, la donna urla a gran voce alle autorità di voler salire anche lei sul treno («Io so' giudia! So' giudia! Devo parti pur'io»).

Ida e Ueseppe assistono alla scena come stralunati. Passando davanti a un altro vagone, Ida raccoglie un biglietto, gettato dalla grata da un altro disperato recluso all'interno. Abbassando lo sguardo, la donna si accorge che di questi biglietti, accartocciati e gettati al vento, sono tappezzati i binari e il pavimento della stazione.

IL PUNTO DI VISTA DI IDA

Tutto è visto attraverso lo sguardo di Ida. I dettagli vengono messi a fuoco mano a mano, con lo stupore attonito di chi non crede a ciò che sente e vede: prima «l'orrendo brusio» che non si capisce da dove provenga; poi il precisarsi di «un vocio di folla umana» come «il grido di animali ammassati nei trasporti»; poi la scoperta del treno, coi dettagli disumani della grata da cui si sporgono le mani, le chiusure sprangate e le lamiere scottanti sotto il sole del mezzogiorno e il vocio incessante, nel cui disordine si accalcano «dei vagiti, degli alterchi, delle salmodie da processione» e a tratti si levano «gridi agghiacciati», che reclamano cose elementari come acqua e aria, oppure «urla convulse e laceranti, tipiche delle doglie di parto».

Ida fissa la scena ammutolita, smarrita, tenendosi stretto al petto Ueseppe. Anche il piccolo, nonostante abbia solo due anni, sembra traumatizzato da ciò che vede. Lo sguardo straniato dei due personaggi restituisce un orrore senza limiti, inconcepibile per il cuore umano.

LA STORIA COME «SCANDALO MILLENARIO» DI OPPRESSIONE

In questo testo abbiamo una rappresentazione atroce di cosa sia «la Storia» per Elsa Morante: un meccanismo di potere che schiaccia senza pietà i deboli e gli ultimi, senza possibilità di scampo, uno «scandalo che dura da più di diecimila anni». Qui le vittime sono gli ebrei, ridotti a carne da macello e diretti alle camere a gas; altrove sono i diseredati e gli inermi come Ida, Ueseppe e Nino; altre volte ancora sono i partigiani e i soldati, stritolati dalla macchina della guerra. Nella «Storia» i deboli soccombono, sempre: la marcia inarrestabile di questo meccanismo non permette variazioni.

Il testo che hai letto può essere interpretato come un'«antefine» del romanzo. Anche se i protagonisti momentaneamente riescono a salvarsi, vedono in quel treno tutto ciò che temono, ma – anche – ciò che li aspetta: l'orrore della Storia come sistema di oppressione e, insieme, il proprio destino di schiacciati.

ANALISI

INTERPRETAZIONE E COMMENTO

T4

LAVORIAMO SUL TESTO

COMPRENSIONE

- 1 Perché la signora Di Segni non dà mostra di aver riconosciuto Ida?
- 2 Come appare l'ambiente della stazione Tiburtina? Come ti spieghi la quasi assenza di personale ferroviario al suo interno? Come si comportano i pochi inservienti?
- 3 Per quale ragione la signora Di Segni desidera, contro ogni logica evidente, salire sul treno?
- 4 Cosa immagini ci sia scritto sui biglietti lanciati sui binari?

ANALISI

- 5 Il punto di vista sull'episodio è:
 - a. interno
 - b. esterno
 - c. onnisciente
- 6 Il testo è un susseguirsi di suoni e immagini atroci. Riporta alcuni esempi degli uni e delle altre.
- 7 Quali indizi ci permettono di ricavare lo stato d'animo di Ueseppe?

- 8 Ida rimane a lungo come incantata davanti alla scena del treno; poi, a un certo punto, si riscuote e si affretta ad andare via. Spiega le ragioni di questi due comportamenti, cercando di entrare nello stato d'animo della donna.

INTERPRETAZIONE E COMMENTO

- 9 Il testo che hai letto offre una rappresentazione della Storia come ingranaggio di oppressione. Da un lato ci sono i deboli (non solo i deportati, ma anche Ida, Ueseppe e la signora Di Segni), dall'altro i potenti, chiamati genericamente «quelli». Come si comportano i deboli con i potenti? Pensa alle parole dei deportati e ai richiami della signora Di Segni. C'è in loro ribellione oppure rassegnazione? Perché?

OLTRE IL TESTO

- 10 **Raccontare** ► *La storia* è un grande romanzo storico, che ripercorre alcune vicende cruciali del Novecento attraverso le esperienze del personaggio di Ida e di suo figlio Ueseppe. Hai letto altri romanzi storici ambientati durante la Seconda guerra mondiale? Hai letto altre opere che raccontano il dramma della deportazione degli ebrei durante la Shoah? Quali somiglianze e quali differenze trovi rispetto all'opera di Elsa Morante? Parlane in un testo argomentativo.